

in Europa

PREMIER LEAGUE INGLESE
Il Chelsea travolge il Liverpool
Bene Cudicini e Dalla Bona

La squadra di Ranieri ha battuto il Liverpool 4-0 con reti di Le Saux, Hasselbaink, Samuele Dalla Bona (nella foto) e Gudjonson. Determinanti anche le parate di Carlo Cudicini. Nonostante il ko i "reds" restano in testa (33) con 3 punti su Arsenal e Newcastle; 4 sul Leeds che ieri ha subito la clamorosa rimonta del Leicester. Il Leeds conduceva 2-0 (Kewell e Viduka) fino a dodici minuti dal termine grazie poi al pareggio grazie a Deane e Scowcroft.



CAMPIONATO OLANDESE
Feyenoord-PSV finisce senza reti
I biancorossi conservano la testa

Il Feyenoord pareggia in casa 0-0 con il PSV Eindhoven e non approfitta del pareggio di sabato tra Roda e Ajax (1-1). Il vantaggio del Feyenoord sulla squadra di Amsterdam rimane di due punti (35 contro 33), due formazioni al terzo posto a quota 31 (PSV Eindhoven e NAC Breda). Questi i risultati delle gare giocate ieri: NEC Nijmegen-Heerenveen 1-0; Groningen-Utrecht 2-2; RKC Waalwijk-Sparta Rotterdam 1-1; Feyenoord-PSV Eindhoven 0-0.

LIGA SPAGNOLA
Il Betis raggiunge il Real Madrid
Kluivert trascina il Barcellona

Con una rete di Tomas al 3' del secondo tempo il Real Betis ha battuto il Maiorca e ha agguantato il Real Madrid (vincitore sabato 3-1 sulla Real Sociedad) a quota 31 punti. Vittoria in trasferta per il Barcellona che torna al successo sul campo del Villareal: decide Kluivert al 38' del primo tempo. Questi i risultati delle gare di ieri: Celta Vigo-Real Zaragoza 2-0; Athletic Bilbao-Rayo Vallecano 1-1; Real Betis-Maiorca 1-0; Villareal-Barcellona 0-1; Real Valladolid-Tenerife 0-0.

BUNDESLIGA
Kaiserslautern-Stoccarda 2-2
Il Wolfsburg batte lo Schalke

Il Kaiserslautern ha pareggiato 2-2 con lo Stoccarda: reti di Ratinho e Lokvenc per i padroni di casa, di Meissner e Kuranyi per gli ospiti. Con il punto conquistato il Kaiserslautern sale a 35 punti in classifica, a tre lunghezze dal Dortmund, a quattro dal capolista Bayer Leverkusen. Nell'altro posticipo della 17ª giornata il Wolfsburg ha seccamente superato lo Schalke 04 con il punteggio di 3-1: padroni di casa in vantaggio grazie ad un'autorete, pareggio di Wilms, quindi doppietta di Maric.



l'altra metà del calcio

NACIONAL MONTEVIDEO Il club dei "tricolori" che rivaleggia con gli aurinegros del Peñarol



Francesco Caremani

La gente che vive ad est del Rio de La Plata da sempre è conosciuta come "oriental". Da una parte l'Argentina, dall'altra l'Uruguay, gli "oriental" appunto. Due paesi divisi da una forte rivalità: politica, economica e a quelle latitudini, soprattutto, calcistica. Le prime due edizioni della Coppa America (primo trofeo riservato a rappresentative nazionali) hanno visto "gli uni contro gli altri armati" e anche se non c'era una vera e propria finale la scuola calcistica uruguayana ha prevalso su quella argentina. Sarà un caso, ma anche il primo mondiale della storia, giocato in Uruguay, è stato vinto dai padroni di casa battendo in finale l'Argentina di Stabile (capocannoniere della manifestazione) per 4-2. Insomma, a quel tempo era l'Uruguay a sfornare i migliori talenti calcistici che sapevano esaltare il Metodo con l'esuberanza atletica e la classe cristallina. Andrade è stato uno dei grandi protagonisti di quell'epoca, lui che con la Nazionale ha vinto due Olimpiadi, un Mondiale e due coppe America. Illuminante è ciò che accadde alle Olimpiadi di Parigi del 1924. La Jugoslavia doveva incontrare l'Uruguay, come dire due mondi distanti anni luce, così gli slavi mandarono degli osservatori all'allenamento della Celeste. I giocatori sudamericani accortisi di essere spiati iniziarono a svirgolare facili palloni e a inciampare, apparendo ridicoli. La relazione fu superficiale e la partita finì 7-0 per l'Uruguay, per la Jugoslavia un'incredibile lezione di calcio e di vita. Sempre a Parigi, i giornalisti erano incantati dal dribbling di José Leandro Andrade, difensore di rara efficacia e classe da permetterci di interrompere l'azione avversaria e rilanciare la propria con grande sicurezza. Durante un allenamento i rappresentanti della carta stampata chiesero ad Andrade quale era il segreto del dribbling uruguayano, così spettacolare e mai fine a se stesso, il ragazzo di Montevideo rispose che lui e i suoi compagni si allenavano rincorrendo galline... il giorno dopo la notizia, falsa, era su tutti i giornali. Più che la vittoria finale, poterono i virtuosismi dell'uomo d'ebano che in una partita riuscì ad attraversare mezzo campo con il pallone addormentato sulla testa, da allora sarà la "Meraviglia nera", il primo giocatore che assurse a una popolarità internazionale. Anche lui nella sua carriera da girovago giocò nel Nacional di Montevideo: una delle squadre più famose del Sudamerica nata nel maggio del 1899. Una storia come tante, gli ultimi anni del secolo, il colonialismo calcistico inglese che imperversava e la voglia di formare una squadra indigena, senza i "johnnies"; così il Montevideo Football Club e l'Uruguay Athletic Club si fondarono nel Nacional che fu creato in casa di Ernesto Caprario, assorbendo da subito l'animo studentesco, ribelle e razionale allo stesso tempo, il cui grido di battaglia era: "Abbasso gli inglesi, viva il football criollo". Una colazione campestre al "pueblito San Antonio" suggellò il tutto. Era nato il Nacional, era nata una delle squadre più amate dagli uruguayani, l'atra è il Peñarol e quando le due formazioni si incontrano è la partita dell'anno, quella che spesso decide chi vincerà il titolo: aurinegros (Peñarol) contro tricolori (Nacional). Il primo "classico" (il nostro derby) si giocò il 15 luglio 1900, quando gli aurinegros si chiamavano ancora CURCC, squadra dei ferrovieri composta in gran parte da britannici. E subito rivalità, non si risparmiarono colpi proibiti e alla fine il Nacional perde 2-0, ma con onore. Il 18 maggio 1902 è la data della prima vittoria dei tricolori nel derby, da allora non si contano più. L'anno successivo proprio il Nacional viene scelto per affrontare in rappresentanza della Liga Uruguaya una selezione argentina. La vittoria per 3-2 scatena la gioia dell'intero Paese. La figura leggendaria dei primi anni del Novecento è Ángel Landoni, studente che vive solo di calcio, giocando partite su partite e cimentandosi in ogni ruolo, portiere compreso, il primo grande idolo dei tifosi tricolori. Il calcio diventa, giorno dopo giorno, sport di massa e molte squadre decidono di accoglie-



Recoba, "el Chino" è arrivato all'Inter dal Nacional

re elementi di umili origini sociali, ma di grande spessore calcistico. Il football, nato nelle esclusive scuole inglesi verso la metà del XIX secolo, conosce in Sudamerica (sarà così anche in Brasile e Argentina) il primo vero esproprio proletario... Gli anni Dieci per il Nacional sono gli anni di grandi vittorie, ben sei titoli nazionali vinti, grazie a una formazione indimenticabile, nelle cui file c'erano campioni del calibro di Alfredo Foglino, Francisco e Manuel Varela, Pedro Zibechi, Santiago Demarchi e Abdon Porte. La cosa incredibile è che di decennio in decennio i tricolori riescono a cambiare senza perdere in forza e autorevolezza, grazie al continuo ricambio di campioni che in quell'epoca il calcio uruguayano sapeva esprimere. Gli anni Venti sono quelli di Carlos e Héctor Scarone, Angel Romano, Antonio Urdinaran, Héctor Castro detto "El Manco" poiché privo di una mano a causa di un incidente di lavoro, Andrés Mazali e Pedro Petrone. Héctor Scarone era la mente, Petrone il braccio armato di quella squadra grazie al fisico imponente e al tiro fulmineo; nel 1925 il Nacional si reca in Europa e gioca 38 partite, ne vince 26, segna 130 reti e ne subisce 30; in Nordamerica vince 16 volte, segnando 78 reti, in 22 partite. Sono, in fondo, gli anni del massimo splendore del football criollo che vince Coppa America, Olimpiade e si laurea campione del mondo nel 1930. La Celeste è la massima espressione del calcio mondiale (fuori del Regno Unito) e il Nacional tra i club più forti, visto che molti suoi giocatori formano l'ossatura della Nazionale. Nel 1932 in Uruguay arriva il professionismo e i tricolori sono una delle società più ricche del Paese.

Arrivano giocatori di grande caratura come il brasiliano Domingos da Guia e José Nasazzi, per tutti il capitano. Nato a Montevideo il 24 maggio 1901, il padre italiano e la madre basca da piccolo lo avevano soprannominato "El Terrible", niente male... Alto più di 1,80 per 85 chili, José giocò all'inizio con la Liga Nacional, una rappresentativa di una lega indipendente. Nel 1920 aveva 19 anni ed era già capitano, né aveva le caratteristiche fisiche, tecniche e morali, ma soprattutto un carisma unico che portava tutti i giocatori, anche i più anziani, a rivolgersi a lui come al leader, alla guida indiscussa, tanto che fu soprannominato "El Mariscal", il maresciallo. Difensore insuperabile, soprattutto nel gioco di testa, sapeva rilanciare con classe l'azione diventando alla bisogna centrocampista o attaccante. Nel 1924 la partecipazione alle Olimpiadi arrivò come premio, dopo la conquista della Coppa America. José lavorava come marmista e quando tornò da Pari-

tutto un carisma unico che portava tutti i giocatori, anche i più anziani, a rivolgersi a lui come al leader, alla guida indiscussa, tanto che fu soprannominato "El Mariscal", il maresciallo. Difensore insuperabile, soprattutto nel gioco di testa, sapeva rilanciare con classe l'azione diventando alla bisogna centrocampista o attaccante. Nel 1924 la partecipazione alle Olimpiadi arrivò come premio, dopo la conquista della Coppa America. José lavorava come marmista e quando tornò da Pari-

gi, come si era promesso, non impugnò più gli attrezzi del mestiere. Impiegato al Casino Municipal di Montevideo venne aggregato al Nacional, lasciando un segno profondo con i titoli del '33 e del '34. Dopo la conquista della Coppa America nel '37 decise di ritirarsi, tornando al Casino, del quale dopo una brillante carriera fu anche direttore generale... il carisma era sempre lo stesso. José Nasazzi, con la sua classe, con la sua forza e quell'orgoglio tutto uruguayano, orientale, di chi vive ad est del Rio de La Plata, è morto nel 1968 a causa di un tumore all'esofago: il calcio mondiale perdeva il suo capitano. Negli anni Trenta militavano nel Nacional anche il centromediano Riccardo Faccio, Pedro Duhart e il solito Petrone, che furono capaci di vincere un derby col Peñarol in nove contro undici per novanta minuti. Quando Faccio partì per Milano, sponda Inter (allora Ambrosiana) il suo posto fu preso da Miguel Andreolo, che potremo definire l'eroe dei due mondi. Come molti uruguayani, infatti, dopo aver fatto grandi i tricolori e la Celeste si recò in Italia. Approdò a Bologna con il quale vinse ben tre scudetti, mettendo fine allo strapotere della Juventus di Carcano, e il Campionato del Mondo con la Nazionale di Vittorio Pozzo. Al Nacional dette il meglio di sé con Roberto Porta e l'argentino Attilio Garcia che con i tricolori ha segnato 464 reti in 435 partite, una media spaventosa e ineguagliata. Nei decenni questo continuo ricambio di campioni è continuato senza sosta, anche se non proprio come quelli già citati, il calcio criollo si evolveva, cambiava il panorama internazionale, ma a Montevideo erano sempre Nacional e Peñarol a contendersi il titolo. Gambetta, Walter Gomez, Ciocca e Zapirain sono solo alcuni nomi, il resto è storia. Negli anni Settanta e Ottanta dopo molte affermazioni locali, il Nacional ha conosciuto la ribalta internazionale conquistando ben tre coppe Libertadores e altrettante Intercontinentali. Tre i protagonisti indimenticabili e indimenticabili di quelle affermazioni: Luis Cubilla, Waldemar Victorino, centravanti di grandi capacità realizzative e il baluardo difensivo Hugo De León, forse il più rappresentativo di quell'epoca, di un calcio orgoglioso e tosto come quello uruguayano, lui capitano come Nasazzi, anche se meno leggendario. Panathinaikos ('71, per rinuncia dell'Ajax), Nottingham Forest ('80) e PSV Eindhoven ('88) le vittime sacrificali. Proprio alcune settimane fa il Nacional ha vinto il titolo. Il Paese è in festa e il football criollo è tornato a far parlare di sé, grazie anche alla qualificazione mondiale della Celeste. A est del Rio de La Plata vivono gli orientali, sono gente fiera, capace di soffrire e di rialzarsi senza alcun lamento, sono orgogliosi e quando se lo ricordano giocano magnificamente a calcio. (11. continua)

Le puntate precedenti

1. Racing Avellaneda 1 ottobre
2. Manchester City 15 ottobre
3. Rayo Vallecano 22 ottobre
4. Everton 29 ottobre 2001
5. Espanyol 5 novembre
6. Tottenham Hotspur 12 novembre
7. Botafogo 19 novembre
8. Honved 26 novembre
9. Sporting Lisbona 3 dicembre
10. Austria Vienna 10 dicembre



Andrade, quello che dribblava le galline

Ad est del Rio de La Plata dove il football criollo si affrancò dalla schiavitù inglese

Un colpo di pistola, così Abdon Porte evitò il "disonore" di finire in panchina

Della formazione del 1912, che dette il la ai mitici anni Dieci, una delle figure più affascinanti e drammatiche è sicuramente quella di Abdon Porte. Abdon approdò al Nacional proveniente dalla Libertad e una volta arrivato conquistò subito il posto da titolare. Il Nacional era la sua unica ragione di vita, pensava, sudava, dormiva solo in funzione della squadra. La mattina del 5 marzo 1918 Abdon Porte si recò al Parque Central, il campo che era stato muto testimone delle sue gesta, cammino fino al centro, estrasse dalla tasca una pistola e si sparò. In tasca gli trovarono una lettera in cui chiedeva di essere seppellito insieme ai fratelli Cespedes, suoi idoli. C'è chi ha detto che Porte soffriva di depressione, altri che fosse proprio malato

di mente. La realtà, forse, è che Porte stava perdendo il posto in squadra, le gambe erano stanche a fronte di un cuore e due polmoni immarcescibili. L'idea di non essere più titolare, l'idea di non poter più scendere in campo dall'inizio con l'amatissima maglia tricolori lo aveva depresso a tal punto. Era come se gli volessero togliere l'unica sua ragione di vita, così Abdon decise di togliersi la vita da solo, senza subire l'onta della panchina. Un colpo di pistola al centro dello stadio, come un ultimo giro di campo... ci piace immaginarlo con gli occhi gonfi di lacrime, come se in quella sua momentanea follia vedesse gli spalti gemiti e festanti salutarlo per l'ultima volta da titolare. fra.car.

PIANETA BRERA Lo scrittore-giornalista e l'avvocato Peppino Prisco: la stessa fredda alba di dicembre.. L' "autococodrillo" e i "necro-elogi"

Il Gioann, l'alpino nerazzurro e quel filo conduttore

Un filo conduttore ha unito fino alla morte Gianni Brera e Peppino Prisco. L'uno classe 1919, l'altro 1921: se ne sono andati entrambi in una fredda alba di dicembre: il 19 di nove anni fa il Gioann, mercoledì scorso l'alpino nerazzurro. Entrambi hanno trascorso l'ultima serata con i vecchi amici a parlare di calcio. Brera era stato a cena in un antico locale di Maleo, nel Piacentino, alla festa del cotichino. Prisco alla trattoria "Porta Nuova" di Milano per ascoltare poesie dialettali assieme ai colleghi avvocati. Anche quella "lingua", il dialetto meneghino, li accomunava prima ancora dell'amore per il calcio. Brera ne scriveva anche nel suo "autococodrillo", l'articolo che celebrava la sua (futura) morte: «Costretto dall'umile nascita a non parlare più del redefossiano, misteriosamente si adegua al vizio scolastico dello

scriver toscano e finisce per convincersi di essere vocato alla astrusa missione del narratore. Incappa così nel difetto degli Scapigliati, i quali si dilettano soprattutto di intarsi linguistici, alla stregua di quei chitarristi che si limitano a produrre abili arpeggi. Poiché il caposcuola e insieme l'epigono degli Scapigliati è Carlo Emilio Gadda, il Nostro inferocisce a dir poco quando l'incongruo professor Umberto Eco si attenta a definirlo un Gadda spiegato al popolo. Rileva il Nostro che, nella sua spocchia professorale, il futuro inventore della rosa e del pendolo avrebbe preteso di giudicare alla stregua di vere e proprie opere letterarie i rapidi e quasi automatici resoconti sportivi. Per rifarsi di questa ingiustizia, il Nostro improvvisa romanzi da tempo libero, tutti votati a successo inversamente proporzionale ai meriti. Convinto di morir giova-

ne, il Nostro si è orgogliosamente rifiutato ai contagi petecchiali dell'arte: ma poiché inspiegabilmente la sua esistenza si prolungava nel tempo, egli si è sempre ripromesso di cominciare domani (manana) il proprio capolavoro. A novantun anni, finalmente libero - per quasi totale inappetenza - dalla ingrata schiavitù del mangiarbene, il Nostro si muniva di una stilografica vecchia maniera e su candida cartella extra-strong così iniziava il romanzo che da quasi un secolo lo andava popolando di inquilini tra loro dispartitissimi: «quell'ansa del fiume Po che volge a oriente dopo aver celebrato subdolo matrimonio con il Ticino...». Qui giunto, il Nostro si ricordò amareggiato che sua madre legittima era l'Olonia e pieno di rimorsi buttò lontano da sé la stilografica. Un familiare lo trovò cadavere con i gomiti sulla scrivania e ne diede

sollevata notizia a tutti i giornali. Il domani i cocodrilli dedicati al Nostro lo ricordarono puntualmente come l'indiscusso inventore di almeno un centinaio di gratuiti neologismi e di uno sfizioso soprannome - l'abatino - appioppato all'on. Gianni Rivera, divenuto famoso quale autorevole riformatore dell'educazione fisica nazionale. Nelle più gelose biblioteche di Lombardia giacciono tuttora una decina di libri firmati dal Nostro senza che alcun filologo di nome abbia il coraggio di riconoscere che nessuno ha giovato più di lui alla meritata rivincita del dialetto redefossiano. Requiescat in pace».

Anche Prisco ha lasciato un cocodrillo in tv scherzando sugli auguri "trasversali" ricevuti per gli 80 anni: «Mi sembrano tanti necro-elogi!». Gli sia lieve la terra.

Gibigianna